



VITE ESTREME

C.S.I. È A MILANO

Una Kay Scarpetta italiana. Che ricostruisce delitti, dà identità a morti senza nome. Incontro con Cristina Cattaneo

DI SABINA MINARDI

«Facciamo il percorso dei morti, venga: questo è l'obitorio, queste sono le sedie per i parenti. Dietro questa porta avviene il riconoscimento. Poi il corpo viene portato in sala autopsie per i prelievi. Da lì i reperti prendono varie direzioni: uffici di genetica, di tossicologia, di quei laboratori che possono fornire risposte sulle modalità della morte. E questa è la sala anatomica».

C'è un dedalo intricatissimo nei sottoscala dell'Istituto di Medicina legale di Milano, porte blindate e divieti d'accesso, celle frigorifere e stanze-magazzino. E crani di gesso allineati a foto di famiglia, sacchetti trasparenti pieni di cose che somigliano ai chiodini con cui giocano i bambini, e invece sono i bambini stessi.

Superi lo spogliatoio, e ti ritrovi in uno stanzone grigio, più simile a una lavanderia che a una sala operatoria, vasconi e coltelli,

banconi d'acciaio su cui si adagia quel che resta di un uomo. E un tepore innaturale nell'aria; le cose e le pareti intrise di un odore che è dolciastro e non dà scampo: come di ruggine e sudore e scarti andati a male. «Non te ne liberi facilmente. Dopo un'autopsia lo senti addosso per ore».

La presenza più rassicurante, qui, è anche quella di chi ha più fegato di tutti, la donna che da una decina d'anni dirige il Labanof, nome in codice del Laboratorio di antropologia e odontologia forense (www.labanof.unimi.it) dell'Università di Milano: Cristina Cattaneo, quarant'anni e un pezzettino, occhi cristallini per spiazzarti meglio, piglio spiccio e sbarazzino. E un curriculum che è un concentrato di professionalità: laurea in Scienze biomediche in Canada, in Medicina in Italia, master in Osteologia, Antropologia, Archeologia funeraria in Inghilterra; dottorato in Scienze; specializzazione in Medicina legale.

Così Cattaneo è diventata una delle più note antropologhe forensi del nostro Paese: il punto di riferimento per molte procure quando c'è da stabilire come si è svolto un delitto o da valutare il danno di una violenza. Soprattutto, quando ci sono resti umani da identificare, gente senza identità, mor-

ti senza nome rinvenuti in un lago o su una panchina: come Kay Scarpetta nei romanzi di Patricia Cornwell, come Tempe Brennan in quelli di Kathy Reichs, o gli specialisti della serie C.S.I., che non ama affatto, entra all'opera lei. «E dire che da piccola sognavo di fare la parrucchiera», scherza, attraversando le stanze dove lavora il suo team, tribù e anche un po' famiglia: il Pasquy (Poppa), il Danilo (De Angelis), il Porta (Davide): giovane gruppo di lavoro che ogni giorno fa slalom tra autopsie e carenza di fondi, cadaveri putrefatti e la macchina per le radiografie perennemente guasta.

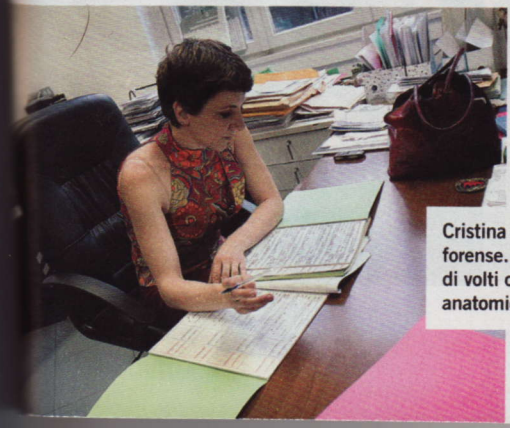
«I morti senza nome sono cadaveri ritrovati nei boschi, in una discarica, in città senza documenti», spiega: «Non solo barboni o extracomunitari: per il 50 per cento sono italiani vittime di reato o morti per strada di freddo o di malattie. Persone che magari hanno una famiglia che li sta cercando, senza sapere dove. Gente che ha il diritto di essere identificata». È in casi simili che si esercita la passione di questa donna: «Per ragioni di giustizia, di rispetto umano, e per i parenti: la fine della ricerca è di straordinario conforto». Passare dalle sue mani significa moltiplicare le possibilità di riconoscimento: al Labanof, su 500 casi di morti senza



identità, solo un'ottantina sono rimasti tali. Un lavoro interdisciplinare. «Quando indaggo su un cadavere mi avvalgo di altri esperti: un entomologo per valutare l'accrescimento delle larve; di un geologo o un botanico per leggere zolle di terra o foglie; di uno zoologo per capire se le lesioni sono provocate da armi o da morsi di animali; del tossicologo per stabilire se il morto si drogava. E di ingegneri, di chimici, a seconda di ciò che devo verificare. Ma non c'è una fase delegabile: il lavoro sporco è quello più utile», dice indugiando davanti a un tavolo dove è stato ricomposto lo scheletro di un uomo («Fatto a pezzi. Nessun graffio alle ossa: è una pratica della mafia cinese, disarticolare una per una anziché tagliarle»). Studenti brandiscono clavicole e le catalogano. Si scherza, si sorride, quaggiù, come se avere membra umane a macerare nella stanza accanto, e femori sui tavoli, o ossa da macelleria su cui esercitarsi, fosse un'attività come un'altra. O forse, proprio perché non lo è affatto l'ironia è tangibile: dai freschi sulle scrivanie per fermacarte ai crani a mo' di reggilibri. «Questo non è un mestiere normale. Logora. Non solo perché ogni giorno ti mette di fronte alla morte, ma perché anche quando un caso è risolto c'è

poco da esultare: c'è sempre un morto, una donna violentata, qualcuno che ha subito un danno», ammette: «Maneggiare resti non mi dà fastidio, più strazianti sono i sopralluoghi a casa delle vittime e i colloqui con i parenti». Quando la fatica è troppa si affida alla musica: suona il violoncello, musica barocca. «Ma è impossibile disintossicarsi davvero. Qui vedi a cosa può arrivare un uomo, come la nostra specie riesca a utilizzare i suoi più sofisticati meccanismi cerebrali per rendere più dolorosa e umiliante la morte. Ma assisti anche a gesti belli, all'umanità nelle situazioni estreme, alla solidarietà. Entri nella vita della gente, nei dettagli privati. Per mesi», dice accanto alla teca con la faccia che una volta fu di Galeazzo Maria Sforza, occhi sgranati che ti inchiodano implacabilmente. Può capitare di affezionarsi? «Certo. Penso a una vecchietta investita sulla tangenziale di Milano. Ne ho ricostruito la storia: aveva l'abitudine di andare a Piazza Duomo a prendere un caffè per sé e per una bambina che in realtà non c'era. Il mio lavoro mi regala tenerezze così». Di soddisfazioni professionali Cattaneo, coinvolta in quasi tutte le più sanguinarie vicende di cronaca degli ultimi anni, ne ha avute tante: come il rinvenimento delle vittime delle Bestie di Satana, seppellite in un bosco alla periferia di Varese. Era il 2004, da allora la lettura stratigrafica del terreno, metodo mutuato dall'archeologia al posto

dell'intervento con le ruspe, ha rivoluzionato il modo di recuperare i resti. «Ma non si creda che le scienze investigative forensi siano perfette», nota Cattaneo, che alla possibilità dell'errore tecnico ha dedicato il suo ultimo libro, «Certezze provvisorie» (Mondadori): «I media e le fiction offrono un'immagine idealizzata della scienza. Sono stufo di questi telefilm che banalizzano la complessità con risposte che nessuno nella realtà potrà mai dare, né così rapidamente né con ricostruzioni tanto fantasiose. Diffido di chi si affida solo a strumenti scientifici: il Dna può dirci di chi è quel sangue, l'anatomia patologica se i lividi c'erano prima della morte. Ma sono tasselli di un puzzle incompleto. In questo lavoro conta soprattutto l'intuito». L'occhio che sente se manca qualcosa, che fiuta i dettagli, che valuta il quadro. I sensi vigili, all'opera dal primo impatto col cadavere. «Che atmosfera c'è mentre si lavora? Quella d'ufficio. Si scherza, si parla. Se c'è un senso di inquietudine è ansia da responsabilità. C'è solo un caso in cui il silenzio cala e l'aria si fa gelida: quando entra un bambino. Perché è più forte il torto. Lei ora mi domanda se io credo in Dio oppure no. E io non so dirglielo: a volte penso di sì, a volte no. Ma c'è una cosa che mi è chiara: la vita è connotata dal ricordo che gli altri hanno di noi. Siamo tutto ciò che ci lasciamo dietro». ■



Cristina Cattaneo nel Laboratorio di Antropologia forense. Sopra, da sinistra: ricostruzione di volti con la plastilina; lo spogliatoio della sala anatomica; prelievi in esterni; il medico legale



lermi